

Bicentenario del Cantone Ticino
Discorso di Marco Borradori, Presidente del Consiglio di Stato
per la consegna della nuova sala al Gran Consiglio
Palazzo delle Orsoline, 24 maggio 2003

Facciamo un balzo indietro di 200 anni. Siamo a Bellinzona, il 20 maggio 1803. I membri del Gran Consiglio - 110 deputati nominati per 5 anni dalle Assemblee di Circolo - si riuniscono nella Residenza Benedettina per la prima seduta del Legislativo della Repubblica e Cantone Ticino. Siamo un Cantone povero, indebitato, privo di risorse, senza strade né scuole, gravato dall'obbligo di fornire un contingente di uomini alla Confederazione e un altro direttamente al servizio di Napoleone. L'ordine del giorno delle sessioni - seppur molto denso - non rende giustizia all'enormità del compito che i neodeputati devono affrontare: edificare uno Stato ex novo, unificare un territorio frammentato, infondere nei cittadini la consapevolezza di appartenere a un solo popolo, a un'unica Patria.

Con quale spirito e con quale consapevolezza - possiamo chiederci oggi - si accinsero a operare gli uomini che sedevano nel Grande e nel Piccolo Consiglio? Il messaggio che il Piccolo Consiglio trasmise al Legislativo il 24 maggio, giorno d'insediamento dell'Esecutivo, ci apre uno squarcio sullo stato d'animo dei primi magistrati. *"Pieno di confidenza"* nell'appoggio del Gran Consiglio, l'abate Vincenzo Dalberti scriveva: *"La vocazione è difficile, le nostre forze sono deboli, i tempi sono ancora critici. L'amore della Patria ci ha fatto dimenticare l'apparato svantaggioso che presentano le circostanze, ed avventurare ad un cimento il più scabroso con nostro sacrificio, e la felicità del Popolo sarà lo scopo di tutte le nostre cure"*. Il Presidente del Piccolo Consiglio si fa portavoce di aspirazioni autentiche, di un anelito alla libertà e alla giustizia alimentato - anche - dalle idee del riformismo illuminato fermentate negli ambienti intellettuali lombardi. Idee che dovranno trovare espressione in un'unificazione

istituzionale, legislativa e amministrativa di un Cantone fragile, ancora troppo pronto alle derive regionalistiche.

E qual è il nostro stato d'animo oggi, duecento anni dopo quegli arditi inizi? Siamo, noi, animati dallo stesso coraggio e dalla medesima dedizione di allora? Il paragone fra il Ticino tecnologico del Duemila e quello rurale dell'Ottocento non è peregrino: anche noi, seppure in modo totalmente diverso, conosciamo tutte le declinazioni della parola "crisi", e gli snodi delle sfide cui siamo confrontati sarebbero familiari al Dalberti e ai suoi colleghi. L'assetto territoriale del Cantone, le vie di comunicazione, i rapporti con la Confederazione e con l'estero, la salvaguardia della nostra identità culturale, il rafforzamento delle conquiste sociali e la lotta all'esclusione, saranno punti caldi anche della Legislatura che oggi inauguriamo ufficialmente.

In futuro, la nuova Sala del Gran Consiglio resterà nella memoria come segno di questi 200 anni di appartenenza del Ticino alla Confederazione, ma credo che noi oggi qui presenti, siamo chiamati ad andare oltre il simbolo, per giungere a una consapevolezza e a una responsabilità concrete. Una buona ragione per guardare al passato è quella di cogliere la scintilla pura che fu all'origine dell'impegno generoso dei primi deputati, per ridarle vigore. Il valore del nostro operato non può ridursi alla difesa di un interesse individuale o particolaristico: questo Paese merita di più. La miseria degli avi, i patimenti degli emigranti, l'ingegno degli artisti, l'acume dei magistrati, la dedizione di tante donne e uomini il cui nome non ci è stato tramandato, meritano che oggi, legislatori e magistrati operino con apertura di spirito, in modo integro e leale per il benessere morale e materiale della comunità.

Le direttrici su cui riflettere e operare sono almeno due. Da un lato, la necessità di integrare Stato e società civile, politica e cittadini: un partenariato che è andato

affievolendosi pericolosamente. Una democrazia senza partecipazione è un guscio vuoto, pronto per essere occupato da qualsiasi avventura e deriva. Se i cittadini si allontanano dalla politica è perché la politica non si fa più capire e, talvolta, non onora la fiducia dei cittadini. Oppure, perché gli elettori non sono stimolati a esercitare il loro spirito critico. Promuovere la crescita degli individui tramite l'educazione, la formazione e l'esempio, favorire la presenza nella società di strutture di partecipazione e corresponsabilità, stare al fianco della popolazione con un ruolo sussidiario, sono altrettanti elementi che qualificano l'azione del politico.

La seconda direttrice da perseguire è l'integrazione del nostro territorio in un nuovo contesto globale, che attenua le frontiere e le rende più aperte agli scambi, con i vantaggi e gli svantaggi che ne derivano. Sappiamo bene che la globalizzazione dell'economia e gli accordi stipulati con l'Unione europea comportano anche dei rischi per il nostro Cantone. E' responsabilità di un legislatore saggio tenerne conto e approntare gli ammortizzatori necessari per permettere alle forze vive della società di adattarsi, contribuendo così allo sviluppo del nostro Stato.

Eppure, è proprio nei momenti di crisi e di transizione che la politica - l'arte del prevedere - può fare scelte decisive per un Paese. Questo Consiglio ha avuto il coraggio di gettare le basi di un'opera lungimirante come l'Università della Svizzera italiana, superando le schermaglie di fazione. Abbiamo bisogno di questo spirito innovativo e di questa determinazione che privilegia gli interessi comuni del Cantone se vogliamo vincere le sfide che ci attendono. Sta a noi dimostrare al popolo ticinese, che ci ha eletti, che abbiamo il coraggio, la capacità e la forza per farlo.